

ROBERTA STRATI

### *La fenice nella letteratura latina*\*

1. Il titolo proposto per questo contributo promette più di quanto si possa mantenere nei limiti di spazio consentiti ad un articolo: circoscriveremo di fatto il nostro discorso alla letteratura latina pagana fino al II secolo d.C., allungando lo sguardo sui rapporti che con essa intrattiene il *Phoenix* di Claudiano (*Carm. min.* 27).

Daremo per scontate le coordinate essenziali del mito, «ein Thema ohne Ende», per usare la affranta definizione di Bömer<sup>1</sup>: le origini orientali del mito, penetrato nella cultura greca e latina e di lì assunto dalla cultura cristiana; l'associazione dell'uccello fenice con il sole e l'accostamento e contaminazione con miti paralleli di uccelli solari, in particolare con l'egizio *benu*; gli elementi caratterizzanti il mito – pur nella varietà dei dettagli – (l'unicità, la longevità, l'autorigenerazione del volatile favoloso) e le sue implicazioni cosmologiche, per l'associazione del ciclo vitale della fenice con i grandi cicli cosmici; e, infine, la disponibilità del mito a farsi simbolo, intorno al suo cuore profondo, ovvero il motivo della ciclicità e rigenerazione: e dunque a farsi simbolo di rinnovamento ed eternità, declinato in molteplici figure, sul versante pagano e più ancora sul versante cristiano<sup>2</sup>.

1.1. Le prime attestazioni nella letteratura latina si sfumano in una nebbia di incertezza, che vela da un lato un testo perduto e dall'altro un enigmatico frammento. Sappiamo da Plinio il Vecchio (*Nat.* X 4) che il senatore Manilio<sup>3</sup>, nel 97 a.C., *primus atque diligentissime togatorum de eo* (scil. *phoenice*) *prodidit*, con informazioni dettagliate anche sul processo della rigenerazione (avremo occasione di riparlare più avanti); e il grammatico Carisio (p. 376 Barw.) ci ha conservato, discutendo di questioni metriche, versi che – dice – *sunt in pterygio Phoenicis Laevii novissimae odes Erotopaignion*: dunque un frammento di Levio<sup>4</sup>, di un carme (forse) *figuratum*, in forma di aluccia, con il titolo (forse) di *Phoenix*, che aveva per tema (forse) l'uccello fenice. Insisto

---

\* Seminario tenuto nel dicembre 2006 nell'ambito del Dottorato «Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale» (Univ. Ferrara).

<sup>1</sup> BÖMER (1969-1986, vol. VII, 355) *ad Ov. Met.* XV 391-407, e di nuovo lo stesso Bömer in BÖMER – SCHMITZER (2006, 342).

<sup>2</sup> Imponente la bibliografia, che include ovviamente anche il non irrilevante aspetto iconografico. La documentazione relativa alle testimonianze letterarie si raggiunge con lo strumento tradizionale dei repertori (enciclopedici, mitologici, lessicografici); basterà, per un quadro d'insieme, rinviare allo specifico studio di VAN DEN BROEK (1972) e alla citata nota di BÖMER (1969-1986, vol. VII, 355ss.), con gli aggiornamenti di BÖMER – SCHMITZER (2006, 341s.). Una selezione di testi significativi in appendice al *De ave Phoenice* raccoglie ANGLADA ANFRUNS (1984).

<sup>3</sup> Così concordemente gli editori per il tradito *Mamillius* / *Mamilius*.

<sup>4</sup> Si tratta di Laev. *Carm. fr.* 22 Bl.: *Venus <o> amoris altrix, genetrix cupiditatis, / mihi quae diem serenum hilarula praepandere cresti / opseculae tuae ac ministrae / ..... / etsi ne utiquam quid foret expavida gravis / dura fera asperaque famultas potui dominio / accipere superbo...*

un po' provocatoriamente sull'incertezza di questi dati, che sono almeno verosimili: ma è un fatto che, a prescindere dai dettagli della costituzione del testo e del suo assetto metrico, da quando Buecheler<sup>5</sup> propose l'associazione con il mito della fenice, sono rimasti in discussione e irrisolti i più vistosi problemi del rapporto con Venere, destinataria dell'allocuzione, e del genere femminile dell'allocutore; e non è mancato chi, come Pighi, preferisse tornare ad altro riferimento mitico, connesso con la saga di Achille<sup>6</sup>.

Documenti, quelli di Manilio e Levio, che sfuggono a piena fruibilità; ma non ometterei di sottolineare la precisazione pliniana a proposito di Manilio: Plinio, che conosce le testimonianze greche di Esiodo ed Erodoto, ci attesta che fu *primus ... togatorum* a far conoscere la fenice: con tutta la cautela d'obbligo, in considerazione dell'imponente naufragio di gran parte della letteratura latina arcaica, la notizia pare possa indurre a credere che i fermenti culturali che accompagnano l'avvio del I secolo a.C. dovettero costituire un terreno favorevole, se non all'introduzione, almeno alla penetrazione e divulgazione del mito nel mondo romano<sup>7</sup>.

1.2. Per noi tuttavia la storia della fenice nella letteratura latina comincia in maniera compiuta solo sul finire del I secolo a.C., quando si inaugura un periodo, relativamente contenuto, che si estende a tutto il secolo successivo e poco oltre, contrassegnato da una singolare concentrazione di riferimenti alla fenice<sup>8</sup>: un fatto che verosimilmente non sarà privo di relazione con eventi come il trasporto di obelischi da Eliopoli a Roma, voluto da Augusto<sup>9</sup>, o la notizia del volo della fenice in Egitto, registrata in date un po' diverse da Plinio (*Nat. X 5*)<sup>10</sup> e Tacito (*Ann. VI 28, 4*, con le riserve del caso)<sup>11</sup>, o l'esposizione a Roma di una falsa fenice durante la censura dell'imperatore Claudio per l'ottavo centenario dell'Urbe, di cui rende conto Plinio (*ibid.*): situazioni, circostanze e dibattiti, non privi di risvolti politici e di propaganda, che dovevano contribuire a far sedimentare nel quotidiano e nell'immaginario comune la leggenda e i suoi dettagli.

La storia effettiva della fenice – dicevo – nella letteratura latina per noi comincia con Ovidio, e per la precisione con l'Ovidio degli *Amores*. Il carme 6 del II libro è la risposta ovidiana, esotica e frivola, al carme 3 di Catullo, il compianto per il *passer* di Lesbia. Qui il lutto ha colpito Corinna con la morte del suo pappagallino; e Ovidio a sua volta ne scrive il compianto, dilatando un tema comune nell'epigramma ellenistico (il lamento per la morte d'un animale) nello schema retorico dell'epicedio, la forma che ha, in genere, il lamento per la morte di esseri umani: convenzionalità

<sup>5</sup> BUECHELER (1915-1930, vol. II, 136s.); ma il contributo apparve nel 1875 in *JKPh.* 111. 305ss.

<sup>6</sup> L'«io Fenice e la schiava Briseide», cf. PIGHI (1974, 420, *ad l.*)

<sup>7</sup> LECOCQ (2001, 31) sottolinea la coincidenza con «l'époque de l'introduction du culte d'Isis et de la mode égyptienne à Rome».

<sup>8</sup> Cf. VAN DEN BROEK (1972, 393).

<sup>9</sup> Cf. BÖMER – SCHMITZER (2006, 341s.); LECOCQ (2001, 33).

<sup>10</sup> Che collima con il dato di Dio Cass. LVIII 27, 1.

<sup>11</sup> V. su questo punto KEITEL (1999, 429ss.).

retorica e leggerezza di risvolti umoristici e parodici conducono, attraverso i momenti codificati per il genere (introduzione, elogio del defunto, lamento, cenni sulla malattia e la morte), alla sezione consolatoria, che è in genere la conclusiva<sup>12</sup>. Dopo l'estremo addio del pappagallino, eccezionale *imitatrix ales* (v. 1), che non aveva rivali nella capacità di ripetere le parole (vv. 23s.) e che sul letto di morte – con un tocco di spiritosa parodia – trova la forza di congedarsi dalla padroncina con le rituali parole del distacco (v. 48: *Corinna, vale!*), ecco il quadro consolatorio del destino elisio del piccolo animale, prima del sigillo conclusivo dell'epitaffio (vv. 49-58):

*Colle sub Elysio nigra nemus ilice frondet  
udaque perpetuo gramine terra viret.  
Siqua fides dubiis, volucrum locus ille piarum  
dicitur, obscenae quo prohibentur aves.  
Illic innocui late pascuntur olores  
et vivax Phoenix, unica semper avis;  
explicat ipsa suas ales Iunonia pinnas,  
oscula dat cupido blanda columba mari.  
Psittacus has inter nemorali sede receptus  
convertit volucres in sua verba pias.*

Nel paradiso degli uccelli beati, tratteggiato con gli elementi topici del *locus amoenus*, il pappagallino di Corinna si unirà alla schiera delle *piae volucres* e finirà per affascinarle, manco a dirlo, con la sua loquela, quasi un piccolo Orfeo nell'oltretomba: sul filo d'una aleggiante canzonatura, la *consolatio* nell'epicedio del pappagallo è speculare a quella dell'epicedio di Tibullo (*Am.* III 9, 59-66), dove il poeta va ad accrescere nell'Elisio il numero dei pii, unendosi ai poeti d'amore che l'hanno preceduto, Catullo, Calvo, Gallo.

Sofferamoci un momento sulla struttura della pericope costituita dai vv. 51-8: un movimento microcircolare, disegnato dal ritorno della giuntura *volucres piae* (vv. 51 e 58), che si innesta a sua volta sulla macroarchitettura ring-compositiva, saldata al v. 3 dalla prima occorrenza *piae volucres*, a cui le successive rimandano in *variatio* sintattica e chiastica<sup>13</sup>. Entro questa microcornice, in sequenza paratattica, il catalogo degli uccelli beati: quattro nuclei sintattici, coordinati asindeticamente su tre distici, in uno schema simmetrico di versi (2+1+1+2), strutturano la rassegna delle specie, una per ogni verso, cigni, fenice, pavone, colomba, pappagallo, adunati in pia schiera intorno al nuovo venuto nell'ultimo verso. Rimando al citato commento di McKeown per le probabili ragioni della selezione; la fenice vi compare forse, implicitamente, per la *pietas* che

<sup>12</sup> Per l'esame dell'intero componimento e del passo cit. *infra* rinvio al commento di MCKEOWN (1998, 108ss.).

<sup>13</sup> V. 51: *volucrum ... piarum* e v. 58: *volucres ... pias*.

la contraddistingue nel mito (il trasporto funebre del padre ad Eliopoli) ed esplicitamente per le caratteristiche di uccello singolare: *vivax* (epiteto isosillabico e isoprosodico, assonante, giustapposto a *Phoenix* con un procedimento raro in Ovidio) dice la sua longevità<sup>14</sup>, *unica* la rarità assoluta dell'esemplare unico della specie. Non è in questione il tratto specifico del mito<sup>15</sup>: il mito nel suo complesso sembra presupposto come patrimonio noto, ma sono in primo piano singoli (e, se vogliamo, marginali) dettagli, nel ritmo scandito e rapido della rassegna.

Questo modello, che associa la menzione della fenice a un impianto catalogico, fa scuola, e si propaga nella poesia più o meno manieristicamente, al di là dei confini di genere.

1.3. Seguiamone rapidamente gli sviluppi, a partire dai testi che più direttamente si collegano al modello ovidiano.

Un vero e proprio "esercizio di stile" sul tema ovidiano è il carme 4 del II libro delle *Silvae* di Stazio<sup>16</sup>, una sorta di *epigramma* (così nell'epistola di dedica<sup>17</sup>) in compianto del pappagallo di Atedio Meliore: qui – smorzato il tono parodico e accentuati i toni encomiastici<sup>18</sup> – tornano in diverse proporzioni gli elementi prescritti dell'epicedio; e qui il catalogo degli uccelli si raddoppia, nella duplice sequenza dei vv. 16-21, che contengono l'elenco delle *doctae ... aves quis nobile fandi / ius natura dedit*, che avranno il compito di intonare il *miserandum ... carmen* funebre, e dei vv. 26-8, che avviano la *laudatio* con una serie di confronti, favorevoli al defunto, con la bellezza di altri uccelli. Manca in queste due rassegne la fenice, riservata alla sezione finale, che innesta sulla *descriptio funeris* la *consolatio*: il pappagallo avrà un rogo così sontuoso da non essere secondo neppure alla fenice (vv. 33-7):

... *At non inglorius umbris*  
*mittitur: Assyrio cineres adolentur amomo*  
*et tenues Arabum respirant gramine plumae*  
*Sicaniisque crocis; senio nec fessus inertis*  
*scandet odoratos phoenix felicior ignes.*

<sup>14</sup> Propriamente la vitalità tenace e resistente, anche con sfumatura negativa, cf. Afran. *Com.* 251 Ribb.<sup>3</sup>: *vivax vetus...*

<sup>15</sup> Il motivo della rinascita, che potrebbe far apparire quasi ossimorica la presenza della fenice nel catalogo; e se anche il tema dell'Elisio e dei beati volesse rinviare a una prospettiva di rinascita ciclica, questo coinvolgerebbe senza distinzione tutti gli uccelli del catalogo.

<sup>16</sup> Per il quale rinvio al commento di VAN DAM (1984, 336ss.).

<sup>17</sup> Stat. *Silv.* II *praef.*: *In arborem certe tuam, Melior, et psittacum scis a me leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos.*

<sup>18</sup> Cf. in particolare v. 1: *Psittace dux volucrum* e vv. 24s.: *aeriae celeberrima gloria gentis / psittacus, ille plagae viridis regnator Eoae.*

Qui il catalogo è quello delle erbe preziose e profumate, e si dipana, dopo la litote *non inglorius*, nel polisindeto enumerativo che culmina nell'immagine mitica della fenice in atto di salire sul suo rogo odoroso. Anche qui è in gioco, più che il mito, il dettaglio degli aromi.

Non più che una *variatio*, una elaborazione amplificata del medesimo motivo propone la *consolatio* a Flavio Urso per la morte del giovane schiavo, il *puer delicatus* Fileto (Stat. *Silv.* II 6, 85-9):

... *Sed nec servilis adempto*  
*ignis: odoriferos exhausit flamma Sabaeos*  
*et Cilicum messes Phariaeque exempta volucris*  
*cinnama et Assyrio manantes gramine sucos,*  
*et domini fletus ...*

La crudeltà della morte precoce è compensata dall'insuperato dolore del padrone e da un funerale degno di un libero: il cumulo polisindetico che enumera le erbe odorose del rogo si rinnova ingegnosamente nello scarto dell'ultimo elemento, *climax* e insieme *aprosdóketon*<sup>19</sup>, *domini fletus*; ma anche qui l'accento alla fenice non è più che un elemento convenzionale, perspicuo nella perifrasi che sostituisce il nome.

Uno spunto un po' diverso, ma con esito analogo, introduce la fenice in un altro carne delle *Silvae* staziane (III 2): Mecio Celere parte per la Siria con la carica di *tribunus militum*, e Stazio gli dedica un *propempticon*, che è una amplificazione retorica ed erudita, "manualistica", del genere, con richiamo precipuo ai modelli augustei<sup>20</sup>. A proteggere il viaggio di Mecio è mobilitata una schiera di divinità marine e infine, dopo l'approdo in Egitto, Iside, ellenisticamente identificata con Io (vv. 101-126), alla quale è rivolta la preghiera di accompagnare il *iuvenis egregius*, attraverso l'Egitto, alla sua destinazione. È l'occasione per una digressione erudita, una breve guida di viaggio per l'Egitto, che annota le principali curiosità geografiche, etnografiche, religiose, storiche del paese (vv. 106-120):

...                                      ...                                      ...  
*ipsa manu placida per limina festa sacrosque*  
*duc portus urbesque tuas. Te praeside noscat*  
*unde paludosi fecunda licentia Nili,*  
*cur vada desidant et ripa coerceat undas*  
*Cecropio stagnata luto, cur invida Memphis,*  
*curve Therapnaei lasciviat ora Canopi,*

<sup>19</sup> VAN DAM (1984, 440).

<sup>20</sup> Per l'analisi puntuale del carne rinvio al commento di LAGUNA (1992, 191ss.).

*cur servet Pharias Lethaeus ianitor aras,  
vilia cur magnos aequent animalia divos;  
quae sibi praesternat vivax altaria Phoenix,  
quos dignetur agros aut quo se gurgite Nili  
mergat adoratus trepidis pastoribus Apis.  
Duc et ad Emathios manes ubi belliger urbis  
conditor Hyblaeo perfusus nectare durat,  
anguiferamque domum blando qua mersa veneno  
Actias Ausonias fugit Cleopatra catenas.*

Entro la cornice anaforica *duc ... duc* scatta lo schema catalogico delle interrogative, scandito dalla anafora in *variatio* di avverbi e pronomi (*unde, cur – cinque volte –, quae/quos/quo*)<sup>21</sup>: la fenice, introdotta con l'epiteto ovidiano, *vivax*, vi compare al titolo di curiosità egizia e il suo mito meraviglioso è, per così dire, compresso nel giro di un verso, che ha potuto essere ricondotto a versioni diverse della leggenda<sup>22</sup>.

1.4. Le tracce di una simile presenza della fenice, tra il convenzionale e l'erudito, possiamo seguire tra gli epigrammi di Marziale, pur in contesto letterario dissimile<sup>23</sup>.

È morta, strappata in tenera età, la piccola schiava *Erotion*: dopo l'epigramma accorato (V 34), una variazione (V 37), che scioglie come senza freno la tristezza e il rimpianto, per virare poi – con secco *aprosdóketon* – in velenosa *pointe* contro l'ipocrisia e l'aridità sentimentale dell'amico Peto<sup>24</sup>; tutta la estesa prima parte (vv. 1-13), orecchiando un *relativ-Stil* innologico, in una lunga serie di paragoni introdotti con variata abilità<sup>25</sup>, enumera le *aretaí* della *vernula*, per culminare nell'ennesimo confronto che fa sfigurare di fronte a lei gli animali più belli o gradevoli o rari:

*Puella senibus voce dulcior cycnis,  
agna Galaesi mollior Phalantini,  
concha Lucrini delicatior stagni,  
cui nec lapillos praeferas Erythraeos  
nec modo politum pecudis Indicae dentem*

<sup>21</sup> Come in appendice Alessandria, sulle tracce della memoria di Alessandro e Cleopatra.

<sup>22</sup> VOLLMER (1898, *ad l.* ), per es., pensa che *altaria* designi il nido in cui la fenice muore e rinasce, prefigurandone il successivo trasporto e la deposizione *in ara* ad Eliopoli; LAGUNA (1992, *ad l.*) ritiene invece che Stazio presupponga una diversa versione, secondo la quale la fenice alla vigilia della morte si trasferisce in Egitto, dove avviene il prodigio della morte-rinascita.

<sup>23</sup> Ma si veda, sui tratti che apparentano gli epigrammi di Marziale alle *Silvae* di Stazio, per es. CITRONI (1992, 456), ricordato da CANOBBIO (2002, 54 n. 182).

<sup>24</sup> Per una panoramica delle diverse interpretazioni e giudizi avanzati a proposito di questo epigramma cf. WATSON (1992).

<sup>25</sup> Cf. KENNEY (1964, 78s. n. 4).

*nivesque primas liliūque non tactum;  
quae crine vicit Baetici gregis vellus  
Rhenique nodos aureamque nitelam;  
fragravit ore quod rosarium Paesti,  
quod Atticarum prima mella cerarum,  
quod sucinorum rapta de manu gleba;  
cui comparatus indecens erat pavo,  
inamabilis sciurus et frequens phoenix:  
adhuc recenti tepet Erotion busto,  
...*

Nella serie più ampia, un'ultima breve serie di comparazioni, dove, nell'ottica affettuosa e enfatica dell'elogio, sono rovesciati gli epiteti topici e attesi: *frequens* dunque, a fronte della rara *Erotion*, la fenice, che per definizione è *unica avis*, e perciò rara.

*Unica avis*, come Marziale stesso la designa altrove, in X 17, 6, prendendo a prestito l'espressione dagli *Amores* di Ovidio, che già l'aveva applicata anche all'ultima metamorfosi di Ceneo, un tempo *femina*, poi *vir*, infine appunto *avis* ... *unica* in *Met.* XII 531<sup>26</sup>. Merita soffermarsi un momento sulla struttura di questo sferzante epigramma<sup>27</sup>; Gaio promette e non dà, e questo lo chiama donare; la sua generosità – nel suo stile – potrà facilmente essere superata:

*Si donare vocas promittere nec dare, Gai,  
vincam te donis muneribusque meis.  
Accipe Callaicis quidquid fodit Astur in arvis,  
aurea quidquid habet divitis unda Tagi,  
quidquid Erythraea niger invenit Indus in alga,  
quidquid et in nidis unica servat avis,  
quidquid Agenoreo Tyros improba cogit ahenō:  
quidquid habent omnes, accipe, quomodo das.*

Balza agli occhi anche qui il catalogo di tutti i beni più preziosi, srotolato dall'anafora di *quidquid* entro l'anello dell'iterato performativo *accipe*, che apre e chiude la rassegna di una iperbolica generosità, per far precipitare l'epigramma in una *pointe* fulminea, lo strale che colpisce Gaio con la sua stessa arma: il monosillabo in clausola, che riconduce al principio, con il poliptoto del verbo (*nec dare vs. quomodo das*). Qui la fenice, con gli aromi preziosi del suo nido, non è più che una ricca mercanzia.

<sup>26</sup> Bibliografia essenziale sui rapporti Ovidio-Marziale in HENRIKSÉN (1998-1999, vol. I, 14 n. 3). Per le ipotesi di connessione con la fenice cf. VAN DEN BROEK (1972, 411 n. 1).

<sup>27</sup> V. sulla struttura la nota di P. Fiers in DAMSCHEN – HEIL (2004, 93s.).

Il meccanismo si ripete: nel libro IX, in cui si registra un incremento nella proporzione di componimenti dedicati più o meno direttamente all'imperatore, è incluso un "ciclo di Earino"<sup>28</sup>, un gruppo di carmi dedicati cioè al *Caesareus ... puer* (come lo definisce Stat. *Silv.* III 4, 7), il giovanetto eunuco liberto di Domiziano, suo "Ganimede" come allusivamente dichiara Marziale. In uno di questi carmi (11) il poeta vuole cantare *versu ... non rudi* il nome del fanciullo, inadeguato al metro per la sua struttura prosodica: si rassegherà alla fine a ricorrere alla variante greca *Eiarinos* e alle licenze teorizzate e praticate dai Greci, ma non prima di averlo evocato, in abile equilibrio di *aemulatio* letteraria e prudente sollecitudine cortigiana<sup>29</sup>, con un accumulo di immagini topiche e mitiche che ne visualizzano l'essenza "primaverile" (vv. 1-12):

*Nomen cum violis rosisque natum,  
quo pars optima nominatur anni,  
Hyblam quod sapit Atticosque flores,  
quod nidos olet alitis superbae;  
nomen nectare dulcius beato,  
quo mallet Cybeles puer vocari  
et qui pocula temperat Tonanti,  
quod si Parrhasia sonet in aula,  
respondent Veneres Cupidinesque;  
nomen nobile, molle, delicatum  
versu dicere non rudi volebam:  
sed tu syllaba contumax rebellas.*

Riconosciamo lo schema: la triplice anafora di *nomen*, che innesca le serie anaforiche decrescenti dei relativi (*quo ... / quod ... / quod; quo ... / quod*), spente, in *variatio*, nella triplice predicazione asindetica del v. 10; la prima serie è il regesto dei più nobili profumi di primavera e culmina nel *bouquet* degli aromi più raffinati ed esotici che il mito della fenice assegna al suo nido. La menzione della *ales superba* – che ha nel suo eterno rinnovarsi un che di divino – agevola il passaggio alla seconda serie, che introduce con il mito il mondo degli dei, associato alla corte imperiale. Il motivo convenzionale si rinnova almeno nella veste lessicale, ed è già *cliché*: la perifrasi poetica *ales superba*, che pare esclusiva di Marziale, viene da Marziale stesso, dal v. 2 di VI 55, fulminante strale rivolto a un azzimato effeminato (con gli impliciti ammiccamenti del caso<sup>30</sup>):

*Quod semper casiaque cinnamoque*

<sup>28</sup> Cf. HENRIKSÉN (1998-1999, vol. I, 19).

<sup>29</sup> Cf. *passim* il citato commento di HENRIKSÉN (1998-1999).

<sup>30</sup> Cf. GREWING (1997, 362).



*et nido niger alitis superbae  
fragras plumbea Nicerotiana,  
rides nos, Coracine, nil olentis:  
malo quam bene olere nil olere.*

Il carme propone – osserva il commentatore<sup>31</sup> – una struttura tipica per Marziale, bipartita in «*Situation*» (esposizione di una circostanza di fatto: i vv. 1-4) e «*Kommentar*» (v. 5), risolta, come spesso, sul piano sintattico nell'associazione «*quod-Satz*» + «*Nachsatz*»; e sul piano dello stile gioca – *spöttisch* – su un consapevole scarto tra la *res* e la forma di tono alto (il polisindeto dello stile poetico elevato, per di più allitterante, del v. 1, l'allitterazione sillabica del v. 2, la perifrasi inedita). Ma anche qui come per una *routine* compositiva, la fenice scende dal favoloso al quotidiano, accanto ai vasi di un profumiere.

1.5. Su questa linea di tradizione poetica, che, muovendo da Ovidio, crea per la fenice lo statuto di un elemento convenzionale, dove appare secondaria la relazione con il mito vero e proprio e le sue significazioni, si pone anche, ma con priorità cronologica su Stazio e Marziale, un luogo della *Pharsalia* di Lucano, e precisamente una breve sezione di quella che è in qualche modo la sua *nékyia*, la necromanzia che ha per protagonista Eritto. In Tessaglia, alla vigilia dello scontro decisivo, Sesto Pompeo, per conoscere il futuro, si rivolge appunto alla «*effera ... Ericto*» (VI 508s.), la maga che ha rifondato i riti delle Emonidi all'insegna di una parossistica *impietas*; strumento del vaticinio è un cadavere fresco riportato alla vita dalle sue arti magiche: in veste di Furia, procuratosi il corpo, eccola al lavoro su di esso con le sue sostanze sinistre, dopo alcune operazioni preliminari (vv. 670ss.):

*Huc quidquid fetu genuit natura sinistro  
miscetur: non spuma canum quibus unda timori est,  
viscera non lyncis, non durae nodus hyaenae  
defuit et cervi pastae serpente medullae,  
non puppim retinens Euro tendente rudentis  
in mediis echenais aquis oculique draconum  
quaeque sonant feta tepefacta sub alite saxa,  
non Arabum volucer serpens innataque rubris  
aequoribus custos pretiosae vipera conchae  
aut viventis adhuc Libyci membrana cerastae  
aut cinis Eoa positi phoenicis in ara.*

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

Una vera e propria ricetta magica, un catalogo di ingredienti, annunciato da *quidquid* e sgranato dall'anaforico *non* della litote *non ... defuit*, una variazione della descrizione in negativo<sup>32</sup>, tipica *in primis* della letteratura cosmologica e geologico-etnografica per la rappresentazione dell'anomalo e del favoloso, ma sfruttata con particolare predilezione da Lucano in gamma molteplice. L'elenco di queste *pestes*, pregiate e non<sup>33</sup>, che si dilata intrecciando all'anafora sequenze copulative o disgiuntive, si chiude con la cenere di fenice: menzione scontata, perfettamente a posto, per essere non solo, ovviamente, sostanza rara, ma anche per il riscontro "scientifico" di Plin. *Nat.* XXIX 29, che attesta una letteratura su medicinali tratti dalla cenere e dal nido di fenice, liquidandoli come irridenti fantasie. In Lucano tuttavia, assai più che negli altri luoghi esaminati sopra, la menzione della fenice è pertinente al contesto (una magia di resurrezione) anche per il nocciolo del suo mito. E su questo punto una piccola riflessione, al di là delle prospettive e problematiche storiche, filosofiche, letterarie e metaletterarie sollecitate tra gli interpreti dall'episodio di Eritto nell'economia del poema: nel microcontesto del rito, una concentrazione di empietà, che riporta in vita un cadavere per destinarlo – dopo il vaticinio – a morte irrevocabile attraverso il rogo, la menzione della fenice, che il mito racconta esemplarmente pietosa verso il padre e indistruttibile nelle sue rinnovate rinascite dalle ceneri, la menzione della fenice – dicevo – assume un tono paradossale; e il rito magico acquista, per così dire, una funzione destrutturante nei confronti del suo mito, ponendosi quasi – lucanamente – come un antimito.

2. La presenza della fenice nella poesia esaminata fin qui tende a configurarsi come elemento convenzionale, più o meno indifferente al retroscena mitico. Vi sono però due casi in cui il mito come vicenda di rinascita appare in primo piano.

2.1. Dobbiamo fare un passo indietro e tornare ad Ovidio, all'Ovidio delle *Metamorfosi*. Nel XV libro, con imbarazzante e ambiguo equilibrio di riferimenti cronologici (e non solo), si innesta l'ampio squarcio del discorso di Pitagora *de rerum natura*, una sezione filosofico-didascalica, fondale cosmico, filosofico-pitagorico alle *Metamorfosi*, che traduce in catalogo di esempi il tema della inesauribile trasformazione della materia, della metempsicosi e dell'eterno flusso delle anime<sup>34</sup>. Nella struttura costituzionalmente catalogica del discorso, che accumula in lunga serie *mirabilia* e *paradoxa*, dopo l'accento alla nascita degli uccelli dall'uovo e del serpente dal midollo spinale, il

---

<sup>32</sup> Cf. KORENJAK (1996, 187, *ad l.*). Rimando, per l'analisi di alcuni aspetti della *Erichtoszene*, a questo commento e a qualche altro studio recente, cui rinvio anche per ulteriori indicazioni bibliografiche: DE NADAI (2000); ESPOSITO (2004); RADICKE (2004); FINIELLO (2005).

<sup>33</sup> Vv. 681s.: *Quo postquam viles et habentes nomina pestis / contulit.*

<sup>34</sup> Per un'analisi del complesso tessuto della sezione nell'economia narrativa delle *Metamorfosi* v. BARCHIESI (1989, 73ss.), a cui ora rinvia il commento di GALASSO (2000).

ritmo della rassegna rallenta e si dilata, in pausa narrativa, sul caso singolare della fenice, unica trasformazione che produce un altro se stesso (vv. 391- 407):

*Haec tamen ex aliis generis primordia ducunt,  
una est, quae reparat seque ipsa reseminet, ales:  
Assyrii phoenica vocant; non fruge neque herbis,  
sed turis lacrimis et suco vivit amomi.  
Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,  
ilicis in ramis tremulaeque cacumine palmae  
unguibus et puro nidum sibi construit ore.  
Quo simul ac casias et nardi lenis aristas  
quassaque cum fulva substravit cinnama murra,  
se super inponit finitque in odoribus aevum.  
Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,  
corpore de patrio parvum phoenica renasci.  
Cum dedit huic aetas vires onerique ferendo est,  
ponderibus nidi ramos levat arboris altae  
fertque pius cunasque suas patriumque sepulcrum,  
perque leves auras Hyperionis urbe potitus  
ante fores sacras Hyperionis aede reponit.*

Qui è l'articolato racconto del mito, seguito ordinatamente nelle sue fasi, con cura di particolari: l'accento è sul tema degli aromi, dilatato all'intera esistenza, sull'ossimorica coincidenza di morte e nascita, sulla *pietas* dei funebri onori resi alle spoglie del padre. Collabora all'effetto la stilizzazione formale. Si veda, per es., la struttura del v. 392, che, entro la cornice *una ... ales*, duplica intorno al nucleo dei pronomi a contatto l'evento *mirum* della rinascita, rilanciando *reparat* nell'*hapax* allitterante e omeoteleutico *reseminet*; oppure la distribuzione equilibrata e simmetrica delle spezie che sono il cibo (il chiasmo di v. 394) o di quelle che formano il nido (vv. 398s.: quattro sostanze, distribuite due a due nei due versi, in simmetria di cesura e clausola nel primo e in iperbato parallelo nel secondo); o, infine, l'impennata patetica dei vv. 405ss. – il trasporto funebre – con il polisindeto (epico) ossimorico *cunasque suas patriumque sepulcrum* e il perfetto parallelismo metrico-verbale dei due versi conclusivi, costruiti intorno al pentasillabo centrale iterato (*Hyperionis*), in rilievo tra cesura e dieresi. Rapidamente poi il discorso di Pitagora approda al tema della trasformazione di popoli e città, che nascono e muoiono: così Troia, già potente, è caduta, come altre città<sup>35</sup>; ma ora rinasce, rivincita sui Greci, come Eleno profetizzò al

---

<sup>35</sup> Ma i vv. 426-30 sono stati sospettati di interpolazione (espunge anche il recente editore oxoniense, R.J. Tarrant).

*penatiger* (v. 450) Enea. Annuncio sibillino e ambiguo, rispetto al futuro destino della Roma di Augusto e alla sua eterna grandezza: e però il testo – senza perdere ambiguità – è aperto alla potenziale sovrapposibilità del mito della fenice, eternamente rinnovantesi, alla storia di Roma, risorta dalla distruzione di Troia, specie in virtù del richiamo speculare tra il *pius* uccello, carico del fardello delle spoglie paterne, ed Enea presentato nell'atto devoto di portare i penati con l'efficacia dell'*hapax penatiger*, rilevato dalla eccezionale clausola spondaica con iato (v. 450: *penatigero Aeneae*)<sup>36</sup>.

2.2. L'altro luogo che si interessa alla fenice per il suo mito di rinascita è un epigramma di Marziale. Nel V libro, il primo dedicato formalmente a Domiziano<sup>37</sup>, Marziale include una scherzosa preghiera a Vulcano, signore del fuoco, perché risparmi la città di Roma dagli incendi (epigramma 7); il carne è bipartito in due coppie di distici: al *Witz* mitologico, che allude maliziosamente al privato del dio e alle sue disavventure coniugali, è premessa la circostanza che giustifica la preghiera (vv. 1-4):

*Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,  
una decem quotiens saecula vixit avis,  
taliter exuta est veterem nova Roma senectam  
et sumpsit vultus praesidis ipsa sui.*

Il riferimento è al grandioso programma edilizio e architettonico promosso da Domiziano per la ricostruzione della città, sfigurata dagli incendi (in particolare, probabilmente, il rovinoso incendio dell'80 d.C.<sup>38</sup>). Con lo schema della similitudine la nuova città che rinasce sulla vecchia è assimilata alla fenice che rinasce dalle ceneri: lo spunto contingente è la realtà concreta dell'incendio, ma l'associazione al mito della fenice proietta su Roma la prospettiva di eternità; il mito cioè svolge scopertamente un ruolo simbolico, diventa icona di *Roma aeterna*, la città che ha garanzia di rinascere nell'azione del suo *princeps*. Così il simbolo diventa anche strumento di encomio. Il tono è misuratamente solenne, e chiede efficacia specialmente allo strumento dell'iperbato: nella polarità della similitudine impostata dagli avverbi simmetricamente in *incipit* di ciascun distico, quattro iperbati espressivi: al v. 1 *Assyrios ... nidos*, con schema abusato tra cesura e clausola, incornicia il cuore del mito, la rinascita dalle ceneri, prendendo a prestito l'etnico

<sup>36</sup> Sull'eccezionalità lessicale sommata all'eccezionalità metrica cf. BÖMER (1969-1986, vol. VII, *ad l.*). Una simile lettura del passo ovidiano non è inedita, anzi proposta meno problematicamente per es. da CHRISTIANSEN – SEBESTA (1985, 216); LECOCQ (2001, 34s.), contributo con spunti interessanti, ma non sempre sorvegliato filologicamente. Ad una relazione con il tema della immortalità individuale a cui aspira il poeta e con l'annuncio dell'apoteosi individuale di Augusto pensano piuttosto CRAHAY – HUBAUX (1958, 299). MYERS (1994, 156s.) puntualizza come l'esempio della fenice sia coerente con la chiave antiluceziana del discorso di Pitagora, anzi ne rilanci i toni.

<sup>37</sup> Cf. per es. CITRONI (1996, 35); CANOBBIO (2002, 52s.).

<sup>38</sup> Cf. HOWELL (1995, 83); sul programma edilizio di Domiziano JONES (1992, 79ss.).

convenzionalmente “approssimativo” di Ov. *Met.* XV 393; al v. 2 *una ... avis*, a cornice del verso sul modello di Ov. *Met.* XV 392, si chiude intorno a *decem ... saecula* e, ancora, intorno al “perno” *quotiens*, in uno schema concentrico, immagine di ciclicità; al v. 3 *veterem ... senectam* ha la funzione di dare evidenza, con il duplice cozzo semantico, all’antitesi con *nova Roma*; al v. 4, infine, *praesidis ... sui*, sovrapponendo alla città (*ipsa*) la figura del suo *princeps*, appunta l’attenzione su quest’ultimo, per assolvere la funzione dell’encomio.

3.1. Al quadro articolato della poesia si affianca quello, più snello, della presenza della fenice nella letteratura in prosa: animale al confine tra la realtà e la favola, correlato alla ciclicità del tempo cosmico e storico, non può sfuggire all’attenzione e alla cronaca del geografo, del naturalista, dello storico.

Così la *Chrographia* di Mela, venendo a parlare del *sinus Arabicus* e delle terre che vi s’affacciano, non può non accennare alla fauna insolita di quelle regioni e dedicare un breve capitolo alla fenice *semper unica*, secondo l’etichetta già fatta propria dalla poesia, con i dettagli della riproduzione e dei comportamenti<sup>39</sup>.

Assai più dettagliata e ricca di notizie la *Naturalis historia* di Plinio: nel libro X, dedicato agli animali, la trattazione sistematica<sup>40</sup>, con la preliminare sospensione di giudizio sulla effettiva realtà di quanto documentato dalle fonti (*haud scio an fabulose*). Qui, in stile essenziale, la descrizione dell’aspetto, delle abitudini e del comportamento, della morte e della rinascita, del volo per il *funus* del padre; e poi i calcoli cosmologici ed eventi storici connessi con il singolare uccello. Ma altri dettagli e curiosità sono dispersi nell’opera, registrati con maggiore o minore scetticismo: la forma del ciuffo (XI 121<sup>41</sup>), le spezie del suo nido (XII 85<sup>42</sup>), l’etimologia del nome (XIII 42<sup>43</sup>), e le

---

<sup>39</sup> Mela III 83-4: *De volucribus praecipue referenda phoenix, semper unica; non enim coitu concipitur partuve generatur, sed, ubi quingentorum annorum aevo perpetua duravit, super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat solviturque; dein, putrescentium membrorum tabe concrevens, ipsa se concipit atque ex se rursus renascitur. Cum adolevit, ossa pristini corporis inclusa murra Aegyptum exportat et in urbe quam Solis appellant flagrantibus †archio† bustis inferens memorando funere consecrat.*

<sup>40</sup> Plin. *Nat.* X 3-5: *Aethiopes atque Indi discolores maxime et inenarrabiles ferunt aves et ante omnes nobilem Arabiae phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magno opere. Aquilae narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetero purpureus, caeruleam roseis caudam pinnis distinguuntibus, cristis fauces caputque plumeo apice honestante. Primus atque diligentissime togatorum de eo prodidit Manilius, senator ille maximis nobilis doctrinis doctore nullo: neminem extitisse qui viderit vescentem, sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DXL, senescentem casiae turisque surculis construere nidum, replere odoribus et superemori. Ex ossibus deinde et medullis eius nasci primo ceu vermiculum, inde fieri pullum, principioque iusta funera priori reddere et totum deferre nidum prope Panchaiam in Solis urbem et in ara ibi deponere. Cum huius alitis vita magni conversionem anni fieri prodit idem Manilius iterumque significationes tempestatum et siderum easdem reverti, hoc autem circa meridiem incipere quo die signum arietis sol intraverit, et fuisse eius conversionis annum prodente se P. Licinio Cn. Cornelio cos. CCXV. Cornelius Valerianus phoenicem devolavisse in Aegyptum tradit Q. Plautio Sex. Papinio cos. Allatus est et in urbem Claudii principis censura anno urbis DCCC et in comitio propositus, quod actis testatum est, sed quem falsum esse nemo dubitaret.*

<sup>41</sup> Plin. *Nat.* XI 121: *In capite paucis animalium nec nisi volucribus apices, diversi quidem generis, phoenici plumarum serie e medio eo exeunte alia, pavonibus crinitis arbusculis, stymphalidi cirro, phasianae corniculis, praeterea...*

notizie più fantastiche sulla sua longevità (VII 153<sup>44</sup>) e sull'uso medicinale delle sue ceneri e del suo nido (XXIX 29<sup>45</sup>).

Nello storico (Tac. *Ann.* VI 28, 1-6<sup>46</sup>) la prospettiva è diversa: la notizia storica (vera o presunta) di un *miraculum*, il volo della fenice in Egitto, offre lo spunto per la digressione scientifico-naturalistica con tutte le informazioni sull'oggetto stupefacente, notizie che, anche quando *ambigua*, sono tuttavia *cognitu non absurda*: forma, durata della vita, calcoli sulle apparizioni, morte e rinascita, volo ad Eliopoli con corteggio di volatili per il *funus* paterno.

Nelle testimonianze in prosa conta, dunque, più che il significato del mito, l'informazione, la descrizione e la registrazione dei comportamenti, l'evidenza di una realtà per quanto tinta di favola: così qui emerge (ciò che manca nella poesia) la descrizione dell'animale, perfino minuziosa e smagliante, come, ovviamente, in Plinio; qui in piena convergenza è recepita la versione della rinascita dalla decomposizione del padre, con evidenza di particolari, specie nei testi scientifici (qualche reticenza in Tacito): versione sottaciuta o esplicitamente soppiantata dall'incenerimento rigenerativo nella tradizione poetica.

3.2. Isolata, ma non insignificante, nella prosa (non scientifica, questa volta) è poi un'altra attestazione della fenice. Seneca, scrivendo a Lucilio del *vir bonus*, precisa il suo concetto: si riferisce al *vir bonus secundae notae*, di seconda categoria, quello comune, possibile e reale, perché quello perfetto e ideale nasce, diremmo noi, contraendo i parametri temporali, una volta ogni morte di papa:

---

<sup>42</sup> Plin. *Nat.* XII 85: *Cinnamomum et casias fabulose narravit antiquitas princepsque Herodotus avium nidis et privatim phoenicis, in quo situ Liber pater educatus esset, ex inviis rupibus arboribusque decuti carnis quam ipsae inferrent pondere aut plumbatis sagittis ...*

<sup>43</sup> Plin. *Nat.* XIII 42: *Una earum arbor in Chora esse traditur, una et syagrorum, mirumque de ea accepimus, cum phoenice ave, quae putatur ex huius palmae argumentum nomen accepisse, intermori ac renasci ex se ipsa, eratque, cum proderem, fertilis.*

<sup>44</sup> Plin. *Nat.* VII 153: *De spatio atque longinquitate vitae hominum non locorum modo situs, verum et tempora ac sua cuique sors nascendi incertum fecere. Hesiodus, qui primus aliqua de hoc prodidit, fabulose, ut reor, multa hominum aevo praeferens, cornici novem nostras attribuit aetates, quadruplum eius cervis, id triplicatum corvis, et reliqua fabulosius in phoenice ac Nymphis.*

<sup>45</sup> Plin. *Nat.* XXIX 29: *Nec deerat materia pompae, si quicquam aliud intueri liberet quam fidem operis, quippe inter prima proditis etiam ex cinere phoenicis nidoque medicinis, ceu vero id certum esset atque non fabulosum. Inridere est vitam remedia post millensimum annum reditura monstrare.*

<sup>46</sup> Tac. *Ann.* VI 28, 1-6: *Paulo Fabio L. Vitellio consulibus post longum saeculorum ambitum avis Phoenix in Aegyptum venit praebuitque materiem doctissimis indigenarum et Graecorum multa super eo miraculo disserendi. De quibus congruunt et plura ambigua, sed cognitu non absurda promere libet. Sacrum Soli id animal, et ore ac distinctu pinnarum a ceteris avibus diversum consentiunt qui formam eius effinxere; de numero annorum varia traduntur. Maxime vulgatum quingentorum spatium; sunt qui adseverent mille quadringentos sexaginta unum interici, prioresque alites Sesoside primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemaeo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in civitatem, cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo ceterarum volucrum comitatu novam faciem mirantium. Sed antiquitas quidem obscura: inter Ptolemaeum ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Unde nonnulli falsum hunc phoenicem neque Arabum e terris credidere, nihilque usurpavisse ex his, quae vetus memoria firmavit. Confecto quippe annorum numero, ubi mors propinquet, suis in terris struere nidum eique vim genitalem adfundere, ex qua fetum oriri: et primam adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato murrae pondere temptatoque per longum iter, ubi par oneri, par meatui sit, subire patrium corpus inque Solis aram perferre atque adolere. Haec incerta et fabulosis aucta: ceterum aspici aliquando in Aegypto eam volucrum non ambigitur.*

*nam ille alter fortasse tamquam phoenix semel anno quingentesimo nascitur*<sup>47</sup>.

Nessuna meraviglia: la mediocrità è frequente, l'eccellenza rara. Il tono della chiosa, un'antitesi sentenziosa che è il succo dell'esperienza, getta luce sulla riflessione che precede, l'espressione di una sapienza spicciola e vissuta, che si affida alla forza più diretta dell'immagine concreta, un'espressione proverbiale, insomma. E l'Otto infatti non manca di registrarla<sup>48</sup>, con l'integrazione dei *Nachträge* di Häussler<sup>49</sup>, che registrano il luogo di Marziale sopra ricordato, dove si cita – per negarlo – un *frequens Phoenix*. Il vero *vir bonus* è dunque una *rara avis*, secondo la formula codificata da Persio (1, 46) e passata in fortunato proverbio. Una serie di riscontri, da Lucrezio<sup>50</sup> a Cicerone<sup>51</sup> a Giovenale<sup>52</sup>, consentono di riconoscere il referente codificato di tale espressione nel corvo bianco (di Lucrezio e Giovenale), più genericamente uccello bianco in Cicerone<sup>53</sup>. Con tali premesse, il passo di Seneca mostra che, dopo anni di “sovraesposizione mediatica” della fenice, erano maturi i tempi per rinnovare, in chiave un po' erudita, un po' esotica e, forse, un po' alla moda, la saggezza popolare. E forse, alla luce di questo passo di Seneca, può assumere qualche maggior credito lo scolio al citato luogo di Persio, che chiosa: *Translatio a fenice ... Et hoc proverbialiter dicit, raram avem eam quam post longum tempus videmus. Et hoc verecunde Persius: raro se commode dicit scribere, ceu fenix...* Forse qualche lettore di Persio, contemporaneo di Seneca, si sentiva legittimato a pensare alla fenice.

### 3.3. È tempo di un breve riepilogo prima di toccare Claudiano.

Schematizzando, nella letteratura latina “classica” la presenza della fenice si può seguire lungo due filoni: quello scientifico-storico, documentario, dettagliato, che registra il fenomeno della rigenerazione nella forma attestata al momento dell'ingresso (probabile) del mito nel mondo romano, cioè dai resti putrefatti del padre; e quello poetico, che epura gradualmente questa versione a favore della rinascita per incenerimento e preferisce utilizzare il mito come elemento convenzionale, decorativamente erudito, in contesti più spesso di tipo catalogico, sviluppando moduli metrico-verbali che tendono alla ricorrenza, alla stereotipia (intra- e inter-testuale) e ad

---

<sup>47</sup> Sen. *Epist.* 42, 1. Il testo continua: *Nec est mirum ex intervallo magna generari: mediocria et in turbam nascentia saepe fortuna producit, eximia vero ipsa raritate commendat.*

<sup>48</sup> OTTO (1890, 278).

<sup>49</sup> HÄUSSLER (1968, 114).

<sup>50</sup> Lucr. II 822-4: *Conveniebat enim corvos quoque saepe volantis / ex albis album pinnis iactare colorem / et nigros fieri nigro de semine cycnos / aut alio quovis uno varioque colore* (assurda conseguenza che dovrebbe darsi dall'assurda premessa di atomi multicolori).

<sup>51</sup> Cic. *Fam.* VII 28, 2: *quod quasi avem albam videntur bene sentientem civem videre* (esempio significativo per la forte analogia con il luogo senecano di cui si discute).

<sup>52</sup> Iuv. 6, 165: *rara avis in terris nigroque simillima cycno*; 7, 202: *Felix ille tamen corvo quoque rarior albo*.

<sup>53</sup> Così, con riscontri anche greci, OTTO (1890, 51s.); TOSI (1991, 321); KISSEL (1990, 173). Cf. anche SAUVAGE (1975, 186).

essere, se mai, (insieme ai *tópoi* del mito) banco di prova per *variatio in imitando*<sup>54</sup>. Ma non manca, nella poesia, lo sviluppo narrativo, “epico”, del mito (il caso delle *Metamorfosi* di Ovidio), né il suo impiego simbolico, funzionale all’encomio, che lo associa al motivo della eterna vita di Roma, per la virtù del suo *princeps* (il caso di Marziale V 7 e, almeno come pura potenzialità, il caso dello stesso Ovidio). L’episodio senecano mostra poi come il mito fosse ben sedimentato nell’immaginario collettivo, pronto a divenire tra poco, nel II sec. d.C., trasparente motivo simbolico, per es., nella monetazione imperiale e ad essere tesaurizzato – con valenze simboliche specifiche – dalla letteratura cristiana.

4. Sostanzialmente sui binari fissati dalla letteratura “classica” corre il motivo della fenice in Claudiano.

Comincerei con il richiamare, uno accanto all’altro, due passi, dal *De raptu Proserpinae* e dall’*Epistula ad Serenam* (*Carm. min.* 31).

Il II libro del *De raptu* si apre sull’immagine lieta di Proserpina che, accompagnata da dee e ninfe, si avvia all’escursione fatale, che Venere insidiosamente ha provocato, per favorire il rapimento da parte di Plutone; Etna<sup>55</sup>, complice, rivolge a Zefiro la preghiera di risvegliare la più ricca fioritura primaverile sulle sue pendici, esca per la giovinetta (vv. 78-87):

*Nunc adsis faveasque, precor; nunc omnia fetu  
pubescant virgulta velis, ut fertilis Hybla  
invideat vincique suos non abnuat hortos.  
Quidquid turiferis spirat Panchaia silvis,  
quidquid odoratus longe blanditur Hydaspes,  
quidquid ab extremis ales longaeva Sabaeis  
colligit optato repetens exordia busto,  
in venas disperge meas et flamine largo  
rura fove. Merear divino pollice carpi  
et nostris cupiant ornari numina sertis.*

Nell’*Epistula ad Serenam* il poeta ringrazia colei che ha favorito le sue nozze, proiettando la luce del mito sul presente: come Giunone benedì le nozze di Orfeo, così Serena quelle di Claudiano.

---

<sup>54</sup> Si ricordi almeno il rimbalzare degli epiteti (*vivax*, da Ovidio a Stazio; *unica* da Ovidio a Marziale; *una* da Ovidio a Marziale); la ricorsività di elementi e strutture metrico-verbali (l’emistichio ovidiano: *unica semper avis*, ripreso in *variatio* da Marziale: *unica servat avis*; l’iperbato a cornice di verso: *una ... ales*, desunto dall’esametro ovidiano e adattato al pentametro in Marziale: *una ... avis*); la ricorrenza, in Marziale, della perifrasi *alitis superbae*, in clausola di falecio.

<sup>55</sup> A favore di *Aetna* risolvono gli editori recenti J.B. Hall e J.L. Charlet la oscillazione della tradizione *Aetna / (H)enna*. Sull’importanza del ruolo di *Aetna* nel poema cf. MORO (1999).



Il carne si apre su un festoso quadro nuziale, la processione degli animali, che, a gara, portano ognuno i doni più preziosi al vate capace di affascinarli (vv. 3-18):

*certavere ferae picturataeque volucres  
dona suo vati quae potiora darent,  
quippe antri memores, cautes ubi saepe sonorae  
praebuerant dulci mira theatra lyrae:  
Caucaseo crystalla ferunt de vertice lynces,  
grypes Hyperborei pondera fulva soli;  
furatae Veneris prato per inane columbae  
floreae conexas sarta tulere rosis,  
fractaque nobilium ramis electra sororum  
cynus oloriferi vexit ab amne Padi,  
et Nilo Pygmaea grues post bella remenso  
ore legunt rubri germina cara maris;  
venit et extremo Phoenix longaevus ab Euro  
adportans unco cinnama rara pede:  
nulla avium pecudumque fuit quae ferre negaret  
vectigal merita coniugale lyrae.*

Riconosciamo nell'uno e nell'altro caso il *cliché*, lo schema enumerativo convenzionale che include le rare specie della fenice; e ne riconosciamo gli strumenti retorici: nel primo caso la triplice anafora di *quidquid*, innescata al v. 77 da *omnia* e incalzata dall'anafora di *nunc*; nel secondo la rigorosa paratassi, che ordina su un ritmo dinamico di gesti paralleli l'omaggio degli ospiti, nella cornice dei versi 3-6 e 17s. che si rispondono in apertura e chiusura. E riconosciamo anche la tendenza a sviluppare *patterns* metrico-lessicali che si ripetono con lievi variazioni: si confrontino *Rapt.* II 83:

*Quidquid ab extremis ales longaeva Sabeis*

e *Carm. min.* 31, 15:

*venit et extremo Phoenix longaevus ab Euro*

versi modellati sull'*incipit* di *Ov. Am.* II 6:

*Psittacus, Eois imitatrix ales ab Indis*

e costruiti sostituendo all'epiteto che nello stesso carme ovidiano qualifica il *vivax Phoenix* il virgiliano *longaevus*<sup>56</sup>. Meccanismi tradizionali del fare poesia, che si esaltano nella tecnica claudiana<sup>57</sup> e si ripropongono anche là dove la fenice assume un ruolo più vistoso e più significativo<sup>58</sup>.

Mi riferisco al luogo del II libro del *De consulatu Stilichonis*, in cui Claudiano ripropone in chiave simbolica ed encomiastica la similitudine con la fenice. Qui il termine di paragone è Stilicone: pregato dalla dea Roma, a nome di tutte le province dell'impero, ha finalmente accettato il consolato; sollecitati dalla Fama i *proceres* accorrono in folla per accoglierlo in atto di venerazione, come le schiere di tutti gli uccelli si adunano per ammirare la fenice nel suo pietoso volo verso l'Egitto (vv. 414-20):

*Sic ubi fecunda reparavit morte iuventam  
et patrios idem cineres collectaque portat  
unguibus ossa piis Nilique ad litora tendens  
unicus extremo Phoenix procedit ab Euro,  
conveniunt aquilae cunctaeque ex orbe volucres,  
ut Solis mirentur avem; procul ignea lucet  
ales, odorati redolent cui cinnama busti.*

Il valore simbolico è scoperto, non solo perché prefigurato ai vv. 201s.: *te sospite fas est / vexatum laceri corpus iuvenescere regni*, ma perché direttamente connesso all'episodio che segue, la consegna a Stilicone, da parte del Sole, dei *saecula aurea* nella spelonca del tempo: è la *felicitium temporum reparatio*<sup>59</sup>, la nuova età d'oro che garantisce la vita senza fine di Roma e di cui il console sarà amministratore e garante. Lo spunto di Marziale trova la sua collocazione naturale e il suo sviluppo retorico nel panegirico del poeta di corte. Evidenti le tracce del mestiere: il v. 417 è l'ennesima variante del verso modulare sopra esaminato, necessaria perché la fenice del volo verso l'Egitto è la giovane rigenerata: in alternativa a *longaevus* la tradizione offre *unicus* (cf. Ovidio e Marziale), nella posizione di rilievo incipitario riservata ad *una* nelle strutture a cornice *una ... ales* e *una ... avis* (rispettivamente di Ovidio e Marziale).

<sup>56</sup> Cf. *ThLL* VII/2, 1617ss.; COLONNA (1984, 865).

<sup>57</sup> Sulla tecnica compositiva e poetica claudiana si vedano almeno GUALANDRI (1968) e FO (1982).

<sup>58</sup> Non esagererei, nei due passi esaminati, la funzione allusiva della fenice all'esito fatale rispettivamente di Proserpina e Euridice, come suggeriscono CHRISTIANSEN – SEBESTA (1985, 206s.): la morte della fenice è costituzionalmente anche rinascita, come, almeno in uno dei due casi, accenna il contesto stesso.

<sup>59</sup> V. KEUDEL (1970, 100).

E veniamo a concludere: anche lo sviluppo narrativo del mito, sperimentata, come abbiamo visto, da Ovidio, ha il suo riscontro in Claudiano, retoricamente amplificato nell'autonomia di un carne (*Carm. min. 27*)<sup>60</sup>.

Idillio? Epillio? Poemetto didascalico? Panegirico? Ciascuna di queste definizioni ha avuto i propri testimoni<sup>61</sup>: e *pour cause*, se è vero, come ha puntualmente dimostrato Fo (1982), che uno dei tratti caratteristici della produzione claudiana è la trasformazione dei generi all'insegna della contaminazione e della fusione. Vi rintracciamo i procedimenti attivati dall'*institutio* retorica, la sedimentazione e l'accumulo degli elementi della tradizione, la ricomposizione originale di modelli scomposti e riassemblati (e non solo sul piano meramente formale) «col gusto del mosaicista», come felicemente ha osservato Gualandri (1968, 69). Così qui, nel carne sulla fenice, il racconto si arricchisce della descrizione naturalistica dell'animale, che manca nella tradizione poetica latina e si riconduce evidentemente alla tradizione "scientifica" (potrebbe essere una spia formale la paratassi dei vv. 17-20, agganciati in catena di *enjambements*?); ma rimane allineato alla opzione, già propria della tradizione poetica, per la rinascita dal rogo, con lo spettacolare effetto di un duplice rogo, quello della rigenerazione e quello del *funus*, ciascuno autonomamente attestato nella pluralità dei testi classici.

Il racconto del mito – così arricchito – si snoda, dopo l'iniziale *descriptio loci*, entro la cornice ad anello dei due *makarismoí*, appena accennato il primo, con la tessera virgiliana *fortunatus nimium* del v. 7, articolato e ampio il secondo e meglio riconoscibile nei suoi contrassegni retorici (*o felix...* vv. 101-10); la materia vi si dipana con una successione modellata, secondo Ricci (1981b, 24 e 1999, 336), sul IV libro delle *Georgiche* di Virgilio; ma la sequenza di Claudiano, pur arricchita, come s'è detto, di innumerevoli elementi, ricalca di fatto anche l'ordine del breve "modello" ovidiano, con un'unica trasposizione, l'accento alla autorigenerazione, che in Ovidio è di necessità anticipato, fungendo da anello necessario nel catalogo di metamorfosi, e in Claudiano sta al suo posto naturale, dopo la descrizione del *Titanus ales* e prima del racconto della sua morte-nascita (vv. 81ss.).

Il carne non ha nessuna dichiarata valenza simbolica: e però gli studiosi vi hanno potuto vedere ora significati politici, ora richiami ai misteri o alle teorie su *Aión*, come ricorda Ricci (2001, 148 e 168).

---

<sup>60</sup> Sull'importanza e il ruolo della tradizione retorica in relazione al tema della fenice (anche in riferimento a Claudiano) cf. GUALANDRI (1974, 299s.).

<sup>61</sup> Ricorrente per il poemetto la qualifica di idillio, dal commento di GESNER (1759, 64), per es., alla raccolta di ANGLADA ANFRUNS (1984); di «Kurzepos» (dai toni encomiastici, come in genere l'epica di Claudiano) parla, per es., RICHTER (1993, 65s.); al genere didascalico preferisce ascriverlo, per es., RICCI (1981a, 295), pur non ignorandone tratti epicheggianti – RICCI (1981a, 288ss.) – o il carattere descrittivo – RICCI (2001, 10) –; appartiene invece al «genre of political panegyric» per CHRISTIANSEN – SEBESTA (1985, 223).

C'è però forse qualche segnale che può orientare preferibilmente in una direzione. È stata naturalmente osservata una evidente consonanza: la similitudine dei vv. 76ss., che assimila, con insistente terminologia di regalità, la fenice, in volo verso Eliopoli con il suo innumerevole corteggio di uccelli, a un *ductor Parthus* che guida le sue barbariche schiere (vv. 76-88), si presenta come il parallelo rovesciato della similitudine sopra ricordata, che trova posto nel carne per Stilicone; non sarà improprio pensare che nel componimento dedicato alla fenice potesse presupporre e rinviare ad un immaginario simbolico analogo, che associava ai protagonisti del potere politico-militare la eterna sopravvivenza di Roma e dell'impero.

In questo senso può funzionare forse anche un'altra spia. Il carne si apre, abbiamo detto, con una sorta di *topothesia*, che combina i tratti del *locus amoenus* (*lucus, viret*) con l'eco dell'epodo XVI di Orazio e il richiamo alle utopiche isole dei beati, che si precisa meglio nei successivi vv. 9-10; il quadro slitta subito nell'immagine topica dell'aurora che si leva con i suoi cavalli (funzionale al rilievo del rapporto con il sole, specifico della fenice, *Titanius ales*, appunto) e la arricchisce e la sdoppia con la descrizione altrettanto topica della notte in fuga: è un incrocio e rifusione di molteplici modelli, Euripide, Virgilio, Silio, individuati da tempo da esegeti e commentatori<sup>62</sup>. Ma soffermiamoci sui primi versi:

*Oceani summo circumfluus aequore lucus  
trans Indos Eurumque viret, qui primus anhelis  
sollicitatur equis...*

Il v. 1, con elegante intreccio di iperbati che isolano icasticamente al centro il composto *circumfluus* tra cesura e dieresi, ripropone la clausola di Verg. *Aen.* VII 29 (*ingentem ex aequore lucum / prospicit*: il verso in cui Enea avvista dal mare, all'aurora, la costa laziale con il bosco alla foce del Tevere; cioè l'approdo, l'*incipit* della sezione iliadica dell'*Eneide*); il v. 2 riorganizza l'ordine delle parole del modello virgiliano (*Georg.* I 250: *nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis*<sup>63</sup>) in modo da riecheggiare nel finale la chiusa di *Aen.* I 1 (... *Troiae qui primus ab oris*: l'*incipit* della parte odissica dell'*Eneide*, la partenza da Troia). Questo doppio richiamo in apertura ha certamente un senso sul piano stilistico: agganciando il carne, in qualche modo "programmaticamente", all'*epos* virgiliano, ne dichiara la vocazione epicheggiante, confermata poi da altri elementi, come l'impianto narrativo, la drammatizzazione – con l'inserimento dell'elemento dialogico – e l'impiego di similitudini tipicamente epiche. Ma sul piano tematico, l'evocazione del mito di Enea nei

---

<sup>62</sup> Cf. almeno GUALANDRI (1968, 42s.; 1974, 305) e RICCI (1981b, 3ss.; 2001, 148s.).

<sup>63</sup> Il verso ritorna con lieve variazione in *Aen.* V 739 ed è ripetutamente imitato dall'epica postvirgiliana, che stereotipizza l'*enjambement anhelis /... equis*. Sui debiti di Claudiano verso Virgilio cf. FO (1984) con bibliografia; inoltre RICCI (1999).

momenti emblematici della rifondazione (la fuga da Troia e l'approdo nel Lazio) può configurarsi come lo strumento dissimulato e latente con cui aprire il testo a una potenziale lettura in chiave simbolica.

Se così è, Claudiano mostra di avere appreso e applicato – spogliata o impoverita di ogni ambigua ironia – la lezione di Ovidio<sup>64</sup>.

Roberta Strati

Università di Ferrara

Dipartimento di Scienze Umane

Via Savonarola, 38

I – 44100 Ferrara

[roberta.strati@unife.it](mailto:roberta.strati@unife.it)

---

<sup>64</sup> In termini più decisi e sulla base di diverse considerazioni una simile prospettiva in CHRISTIANSEN – SEBESTA (1985, 216).

## Riferimenti bibliografici

Anglada Anfruns, A. (1984) *El mito del ave Fénix*. Intr., textos, trad. y notas. Barcelona. Bosch.

Barchiesi, A. (1989) Voci e istanze narrative nelle *Metamorfosi* di Ovidio. In *MD*. 23. 55-97.

Bömer, F. (1969-1986) *P. Ovidius Naso Metamorphosen*. Kommentar. Heidelberg. Winter-Universitätsverlag. Voll. I-VII.

Bömer, F., Schmitzer, U. (2006) *P. Ovidius Naso Metamorphosen*. Komm. Addenda. Corrigenda. Indices. Teil I. Heidelberg. Winter-Universitätsverlag.

Buecheler, F. (1915-1930) *Kleine Schriften*. Voll. I-III. Stuttgart. Teubner.

Canobbio, A. (2002) *La lex Roscia theatralis e Marziale: il ciclo del libro V*. Intr., ed. crit., tr. e comm. Como. New Press.

Christiansen, P.G., Sebesta, J.L. (1985) Claudian's *Phoenix*: Themes of Imperium. In *AC*. 54. 204-24.

Citroni, M. (1992) Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini del I secolo dell'impero. In Gabba, E., Schiavone, A. (edd.) *Storia di Roma. II 3. La cultura e l'impero*. Torino. Einaudi. 383-490.

Citroni, M. (1996) Pubblicazione e dediche di libri in Marziale. Gli epigrammi di fronte a imperatori, amici, lettori. In *Marco Valerio Marziale Epigrammi*. Milano. Rizzoli. 5-64 (già in *Maia*. 40. 1988. 3-39).

Colonna, E. (1984) Composti nominali. In *Enciclopedia Virgiliana*. Vol. I. 861-7.

Crahay, R., Hubaux, J. (1958) Sous le masque de Pythagore. In Herescu, N.I. (ed.) *Ovidiana. Recherches sur Ovide publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*. Paris. Les Belles Lettres. 283-300.

Damschen, G., Heil, A. (edd.) (2004) *Marcus Valerius Martialis Epigrammaton liber decimus*. Text, Übers., Interpr. Frankfurt am Main-Berlin-Bern etc. Peter Lang.

De Nadaï, J.Ch. (2000) *Rhétorique et poétique dans la Pharsale de Lucain*. Louvain-Paris. Éd. Peeters.

Esposito, P. (2004) Lucano e la “negazione per antitesi”. In Esposito, P., Ariemma, E.M. (edd.) *Lucano e la tradizione dell’epica latina*. Atti del Convegno internazionale di studi, Fisciano-Salerno, 19-20 ottobre 2001. Napoli. Guida. 39-67.

Finiello, C. (2005) Der Bürgerkrieg: Reine Männersache? Keine Männersache! Erichto und die Frauengestalten im *Bellum civile* Lucans. In Walde, C. (ed.) *Lucan im 21. Jahrhundert*. Leipzig-München. K.G. Saur. 155-85.

Fo, A. (1982) *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*. Catania. C. Tringale Editore.

Fo, A. (1984) Claudiano. *Enciclopedia Virgiliana*. Vol. I. 815-7.

Galasso, L. (2000) *Ovidio Opere. II. Le Metamorfosi*. Trad. G. Paduano, Intr. A. Perutelli, Comm. L. Galasso. Torino. Einaudi.

Gesner, J.M. (1759) *Cl. Claudiani quae exstant*. Lipsiae. In off. Fritschia.

Grewing, F. (1997) *Martial Buch VI. Ein Kommentar*. Göttingen. Vandenhoeck & Ruprecht.

Gualandri, I. (1968) *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*. Milano-Varese. Ist. Ed. Cisalpino.

Gualandri, I. (1974) Un papiro milanese, Lattanzio, Claudiano e il mito della Fenice. In *RAL*. 29. 293-311.

Häussler, R. (1968) *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*. Darmstadt. Wiss. Buchgesellschaft.

- Henriksén, C. (1998-1999) *Martial. Book IX. A Commentary*. Uppsala. Uppsala University. 2 voll.
- Howell, P. (ed.) (1995) *Martial Epigrams V*. Ed. with Intr., Transl. and Comm. Warminster. Aris & Phillips.
- Jones, B.W. (1992) *The Emperor Domitian*. London. Routledge.
- Keitel, E. (1999) The Non-Appearence of the Phoenix at Tacitus Annals 6.28. In *AJPh*. 120. 429-42.
- Kenney, E.J. (1964) Erotion again. In *G&R*. n.s. 11. 77-81.
- Keudel, U. (1970) *Poetische Vorläufer und Vorbilder in Claudians De consulatu Stilichonis. Imitationskommentar*. Göttingen. Vandenhoeck & Ruprecht.
- Kissel, W. (1990) *Aules Persius Flaccus Satiren*. Heidelberg. Winter-Universitätsverlag.
- Korenjak, M. (1996) *Die Erichtoszene in Lukans Pharsalia*. Einl., Text, Übers., Komm. Frankfurt am Main-Berlin-Bern etc. Peter Lang.
- Laguna, G. (1992) *Estacio Silvas III*. Intr., ed. crít., trad. y com. Madrid. Fund. Pastor de Estudios Clásicos.
- Lecocq, F. (2001) L'empereur romain et le Phénix. In Fabrizio-Costa, S. (ed.) *Phénix: mythe(s) et signe(s)*. Actes du Colloque international de Caen, 12-14 octobre 2000. Bern-Berlin-Bruxelles etc. Peter Lang. 29-56.
- McKeown, J.C. (1998) *Ovid Amores. Text Prol. and Comm. III: A Comm. on Book Two*. Leeds. Francis Cairns (Publications).
- Moro, C. (1999) Il vulcano degli dei. Geografia del mito, tradizione poetica e tecnica compositiva nel *De raptu Proserpinae* di Claudiano. In Avezzi, G., Pianezzola, E. (edd.) *Sicilia e Magna Grecia. Spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina*. Padova. Imprimerie (Dip. Sc. Antichità).



Myers, K.S. (1994) *Ovid's Causes: Cosmogony and Aetiology in the Metamorphoses*. Ann Arbor. The Univ. of Michigan Press.

Otto, A. (1890) *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*. Leipzig. Teubner.

Pighi, G.B. (1974) *Il libro di Gaio Valerio Catullo e i frammenti dei «poeti nuovi»*. Torino. Utet.

Radicke, J. (2004) *Lucans poetische Technik. Studien zum historischen Epos*. Leiden-Boston. Brill.

Ricci, M.L. (1981a) Struttura del *Phoenix* di Claudiano e motivi favolistici. In *MCSN*. 3 (Atti del Convegno Internazionale "Letterature classiche e narratologia"). 285-95.

Ricci, M.L. (1981b) *Claudii Claudiani Phoenix (Carm. min. 27)*. Intr. e Comm. Bari. Edipuglia.

Ricci, M.L. (1999) Note sulla presenza di Virgilio nei *Carmi minori* di Claudiano. In *InvLuc*. 21. 333-40.

Ricci, M.L. (2001) *Claudii Claudiani Carmina minora*. Bari. Edipuglia.

Richter, W. (1993) Zwei spätantike Gedichte über den Vogel Phoenix. In *RhM*. n.F. 136. 62-90.

Sauvage, A. (1975) *Étude de thèmes animaliers dans la poésie latine. Le cheval – Les oiseaux*. Bruxelles. Latomus.

Tosi, R. (1991) *Dizionario delle sentenze latine e greche*. Milano. Rizzoli.

Van Dam, H.-J. (1984) *P. Papinius Statius Silvae Book II. A Commentary*. Leiden. Brill.

Van den Broek, R. (1972) *The Myth of the Phoenix according to Classical and Early Christian Tradition*. Leiden. Brill.

Vollmer, F. (1898) *P. Papinii Statii Silvarum libri*. Leipzig. Teubner.

Watson, P. (1992) Erotion: *puella delicata?*. In *CQ*. n.s. 42. 253-68.